

WAR IS OVER, if you want it

Musica e attivismo

Laboratori a cura di Else associazione per il progetto "MANUALE PER ATTIVISTI ANTIDISCRIMINAZIONE VOL.6 - 2022-2023"

Alla fine del 1969, John Lennon e Yoko Ono promossero una campagna in undici città tra cui New York, Tokyo, Roma e Amsterdam con manifesti che annunciavano: "WAR IS OVER! (If You Want It) Happy Christmas from John and Yoko." Una vera e propria provocazione pubblicitaria, la guerra del Vietnam infatti era al suo apice con oltre 500 mila soldati statunitensi dispiegati sul terreno. I cartelloni pubblicitari volevano essere a sostegno della campagna per la pace e precedettero la registrazione di "Give peace a chance". La canzone, scritta da John Lennon, divenne un inno del movimento pacifista americano contro tutte le guerre. Avendo come unico scopo la pace, John Lennon e Yoko Ono organizzarono un bed-in ad Amsterdam. Nel corso dell'iniziativa Lennon convertì quella che era stata la sua dichiarazione fissa in decine di interviste – 'all we are saying is give peace a chance' – in un inno, lo registrò nella stessa stanza d'albergo e lo fece pubblicare. Il messaggio era chiaro e diretto: qualunque cosa succeda nella vita, ci sarà sempre qualcuno pronto a trarne vantaggio e renderlo una tendenza o un partito, un "-ismo". "Give peace a chance" non è solo una canzone pacifista ma una canzone che critica la cultura di massa che tutto omologa ed etichetta, incapace di guardare in profondità. Tutti si concentrano sulla loro vita, senza provare ad impegnarsi per uno scopo comune: mettere fine alle guerre. La canzone diventa così un invito agli ascoltatori, un tentativo per cercare di cambiare la mentalità umana.

È con questo spirito che abbiamo inaugurato insieme alle classi coinvolte i cicli di laboratori dedicati a musica e attivismo per il nuovo percorso del progetto "Manuale per attivisti contro le discriminazioni".

La prima azione che abbiamo proposto agli studenti è stata di stampare in serigrafia il manifesto "War is over" impaginato così come lo pensarono John Lennon e Yoko Ono: una scritta semplice e asciutta su fondo bianco. Se War is Over è la provocazione il vero messaggio del manifesto sta nella scritta in caratteri più piccoli, che segue: if you want it. È sempre la stessa storia: che cosa siamo capaci di fare insieme agli altri per cambiare le cose? Un messaggio e un interrogativo oggi ancora più urgente mentre due guerre, quella in Ucraina e quella in medio oriente tra Israele e Hamas stanno infiammando il mondo spingendolo drammaticamente verso un'escalation da terza guerra mondiale. La guerra non la fanno i poveri, non la fanno le popolazioni, la fanno i potenti come scrive Bob Dylan in "Master of War": "Venite padroni della guerra/ voi che costruite i grossi cannoni/ voi che costruite gli aeroplani di morte/ voi che costruite tutte le bombe/ voi che vi nascondete dietro i muri/ voi che vi nascondete dietro le scrivanie/ voglio solo che sappiate che posso vedere attraverso le vostre maschere... voi vi nascondete nei vostri palazzi/mentre il sangue dei giovani/scorre dai loro corpi/e viene sepolto nel fango".

È da qui che siamo partiti in un percorso fatto di immagini, parole, testi di canzoni, musicisti e cantanti che nella storia recente, dal dopo guerra in poi hanno saputo mettere in musica angosce, paure, ingiustizie, rabbia, dolore e desiderio di cambiamento.

In effetti oggi, un'epoca attraversata da mode e disimpegno, individualismo e narcisismo che esplode attraverso i social, la domanda non è banale e neppure retorica: che ruolo può avere la musica per raccogliere i sentimenti della collettività di fronte agli avvenimenti della Storia?

Quali sono le parole che ascoltate? Quale connessione c'è con il presente e la Storia nei testi degli artisti che più amate? Sono le domande da cui siamo partiti per animare la discussione all'interno delle classi.

Per stimolare questa riflessione abbiamo ripercorso una cultura musicale che sapeva esprimere ideali e credeva che "il messaggio" potesse avere ancora una sua forza di persuasione e un valore

per la collettività, uno spessore politico. La “musica di protesta” si faceva azione e il messaggio doveva parlare alle coscienze. Siamo partiti dalla campagna “War is Over” intrecciando due discorsi che in quegli anni correvano paralleli: la guerra e la lunga marcia dell’attivismo contro le discriminazioni razziali negli Stati Uniti attraverso figure come Martin Luther King, Bob Dylan, Joan Baez e Billy Holiday che canta forse la canzone più struggente e più drammatica su questo tema: “Strange Fruit”. Una canzone-metafora in cui gli strani frutti che pendono dai rami degli alberi non sono altro che i corpi dei neri uccisi da una società che non voleva rinunciare allo schiavismo e alla segregazione razziale. Ma quel movimento riuscì ad arrivare il 19 giugno 1964, a far approvare dal senato il Civil Rights Act, e portò gli Stati Uniti d’America su un nuovo cammino seppure ancora incompiuto. Quel movimento infatti lo abbiamo messo in connessione con il più recente Black Lives Matter che ha raccolto il testimone dal passato e continua a battersi e denunciare ingiustizie e soprusi, uccisioni sommarie per motivi razziali. E così l’“I can’t breath” di George Floyd è diventato uno slogan, un ritornello, un canto macabro di una realtà sociale ancora molto divisa e segnata dalle discriminazioni.

Ai cantanti di ieri abbiamo avvicinato quelli di oggi che cercano di interpretare il presente e metterlo in musica leggendo testi e ascoltando canzoni alla ricerca di una linea di continuità tra ieri e oggi. Negli ultimi anni diversi artisti pop che fanno ogni giorno milioni di visualizzazioni on line, hanno fatto delle questioni razziali e di genere nodi importanti della loro produzione discografica riuscendo a combinare esigenze commerciali con ambizioni sociali. È anche vero che spesso questo attivismo politico diffuso tra le star della musica ha subito via via sempre di più un processo di brandizzazione. Le nuove generazioni subiscono un’industria culturale che soprattutto nella musica dà vita a fenomeni nei quali l’attivismo delle star si trasforma in immagine e tendenza per vendere sempre di più ad ascoltatori sempre meno consapevoli. Un fenomeno che ha poco in comune con la dura e ferma condanna del militarismo e dell’industria delle armi messa in musica da Bob Dylan in Master of War. Per queste ragioni ci è sembrato importante offrire alle classi coinvolte un percorso musicale che cercasse dei fili comuni e nello stesso tempo mettesse in evidenza i suoi punti critici quando parliamo oggi di musica e attivismo. Conoscere il passato attraverso l’espressione musicale e di come ha interpretato gli avvenimenti e le mutazioni in atto, come ha provato a rispondere alle ingiustizie, alle guerre, alle discriminazioni, è utile alle nuove generazioni per capire meglio la qualità e la credibilità dell’offerta che oggi ricevono e un invito a ricercare a scegliere ad essere più consapevoli.

Il passaggio successivo infatti è stato chiedere a ciascuno studente di scegliere, nel solco di quanto si era ascoltato e visto, un brano e quindi una strofa di una canzone particolarmente significativa per loro in questo momento della loro crescita.

Poi ad ogni strofa abbiamo chiesto di scegliere un’immagine da affiancare tratta da un’ampia selezione di libri illustrati che gli erano stati messi a disposizione. Questa immagine è stata poi rielaborata ridisegnandola su pellicola trasparente con acrilico nero utilizzando la tecnica dello scratch. Attraverso questa rielaborazione lo studente fa propria l’immagine e il ridisegnarla diventa non solo un atto artistico ma di cura e di concentrazione. Dopo tante immagini in movimento, dopo una comunicazione veloce che non si posa mai ma è frammentaria senza soluzioni di continuità propria dei social network, gli studenti hanno la possibilità di soffermarsi e di pensare l’immagine, di studiarla, di comprenderla e di farla propria. Le immagini così ridisegnate saranno poi le illustrazioni del libro collettivo che si andrà a realizzare.

Un libro che è frutto di questo tipo di percorso, di gusti e scelte molto personali, dalle parole alle immagini, dai sentimenti che si è voluto condividere con gli altri per parlare di sé e attraverso di sé di una generazione e la sua difficoltà a mettersi in comunicazione con il presente e i fantasmi che lo attraversano, gli stessi fantasmi che siamo certi agitano le coscienze di tutti e dei giovani in particolare. Ognuno ha interpretato la proposta a proprio modo, c’è chi è andato più in profondità,

chi si è svelato di più, chi ha ragionato di più, chi ha preferito rimanere più nascosto e protetto. In ogni caso è stato importante condividere insieme certe riflessioni, scoprire culture che vengono da lontano e appartengono ad altre generazioni e dire qualcosa di sé e del proprio mondo. Un percorso che inizia è il principio di qualcosa che può rendersi mano mano sempre più consapevole e questo è il migliore augurio che possiamo fare a tutti gli studenti che hanno partecipato: essere consapevoli e presenti al mondo in cui viviamo. In fondo forse è proprio questo il primo passo per essere attivi prima ancora che attivisti.